

VIAGGIO VERSO UN GIORNO DI APRILE

Menotti Sergio Di Diodoro - 1° Premio

Il sole di aprile, tiepido e mite, qualche fiocco di nube in cielo. Non v'era angolo nascosto ove il dolce tepore di quel mattino non lasciasse un segnale di nuova primavera.

Le ragazze del liceo, allora, indossavano castigati grembiuli neri e lucidi che ne fasciavano i corpi, rendendoli sinuosi e procaci. Tra i pini del parco la brezza ancora pungente dell'ora mattutina spandeva nell'aria fragranze diverse, profumi vaghi e millantatori, primi segnali dell'estate ventura. La bella estate che l'angoscia dell'esame di maturità, alle porte, ci rendeva quasi immaginaria e tanto lontana, come un sogno che si sarebbe avverato solo dopo un ineluttabile evento ormai prossimo.

Percorro l'autostrada da più di un'ora. Guardando dai vetri dell'auto il paesaggio circostante, vedo ad un tratto le colline che sembrano quelle di un tempo, verdi e vellutate, e mi giunge repentino ed improvviso il refolo di un ricordo, sempre più forte, di uno di quei giorni, uguale agli altri, ma diverso perché io e lei, per la prima volta, ci eravamo appartati all'ombra della magnolia per parlare. Ora mi pare di ricordare di quel dialogo ogni parola e ravviso pure le espressioni del suo volto.

Ma non colgo appieno il legame che possa richiamarmi, dopo tanti anni, quelle sensazioni. Presto però la ragione di quel turbamento si palesa improvvisa e sconvolgente, in un baleno: riconosco la dolce melodia della nostra canzone che un programma revival sta proponendo alla radio.

Lei mi cercava sempre con gli occhi tra gli altri.

Il silenzio era rotto dall'improvviso garrir di stormi di rondini e dal nostro vociare continuo. Tra le voci di tutti i compagni di scuola io distinguevo sempre la sua.

Intorno alla magnolia il giardiniere si ingegnava con le mani callose, ma in modo leggero, con grazia goffa e non artefatta, carezzando le foglie quasi fossero delicate e fragili porcellane d'autore.

I miei pensieri fuggivano verso immacolate regioni mentali, sulle note della melodia che dal mangiadischi rosso, al centro del gruppo, saliva lenta per poi perdersi verso un punto vago e indefinito dell'orizzonte dove

io fissavo lo sguardo e più in là dell'arco visibile del cielo, quasi alla fine di un tunnel senza luce.

Era sabato, ed il sabato in genere, se c'era sole, ci era concessa una breve pausa all'aperto. Ci recavamo nel parco che distava dal liceo solo il tempo di un corto trasferimento, poco più di qualche centinaio di metri, da percorrere, però, a quell'ora, col sole davanti agli occhi, sicché appena fuori dall'oscuro corridoio dell'Istituto, avevamo tutti un attimo di esitazione e pareva di non vedere. Poi il profumo dell'aria penetrava nei polmoni e sembrava purificarli dopo la lunga permanenza in aula tra l'odore un po' acre del legno dei banchi. Uscire dal corridoio verso l'arco di luce che intravedevo, guardando dal fondo, mi dava sollievo forse più che agli altri che restavano insensibili e che non sembravano coinvolti, come me, emotivamente.

Di lei incontravo lo sguardo quando il primo bagliore che penetrava dal vecchio portone cominciava a brillarle negli occhi, illuminandole il viso. Per me tutto assumeva i contorni di un cerimoniale. Una specie di rito. Come uscire da un tunnel, dalle viscere della terra verso una dimensione di luce e di colori che la fragranza della prima brezza di primavera rendeva quasi irreali.

Canticchio le parole mentre guido e guardo scorrere, come in un film, tutte le immagini di allora, con la stessa carica emotiva: *"In fondo al viale, in quel caffè mi son fermato, per vederti arrivare..."* Sembra, ora, che ogni elemento naturale, d'intorno, assuma l'aspetto del nostro parco, e il cielo è terso. Il suo sorriso, la sua voce, il mio timido imbarazzo, i primi pavidi approcci, lo scuro corridoio del liceo e la mia ricerca affannosa di quello spiraglio di luce, che per un attimo mi avrebbe accecato gli occhi, sono i ricordi che riesco ad individuare tra gli altri.

Ma la maturità acquisita negli anni deforma quelle immagini in modo arbitrario ed ora mi pare che all'ombra della magnolia il nostro dialogo vertesse un tempo su ben altro argomento che le interrogazioni di greco o i dischi dei Beatles.

- *Ho conosciuto altre cose della vita* - le dico adesso che mi pare di averla al mio fianco in auto. Sto viaggiando, ma vorrei fermarmi e guardare in direzione del sole, toccare con le mani l'erba verde della collina, svestire gli abiti che ho addosso per tornare ad essere studente di liceo.

Lei non risponde. Il mio viaggio continua e da lontano scorgo intanto l'ingresso di una galleria.

Mi sono immedesimato in un ricordo. La nostra canzone non finisce, ma ogni volta inizia daccapo. Varcata la soglia di quel tunnel la radio in realtà non dovrebbe più ricevere il segnale esterno e dovrebbe finire quel dolce incanto con un brusco ritorno alla realtà.

Ma non è così. Forse perché questo mattino è troppo, troppo simile a quel sabato di aprile, quando io e lei avevamo diciotto anni e lasciavamo che gli altri si allontanassero da noi, per restare soli.

La musica continua ancora. Anzi, il volume aumenta. Le luci gialle del tunnel creano strani bagliori ed io rivedo adesso i giochi di colori della pedana luminosa del nostro complessino, e lei, e gli altri.

- *Incideremo un disco* - sosteneva Umberto e, quasi a rigettare ogni possibile obiezione, parlava poi di conoscenze importanti che aveva suo padre e che ci avrebbero aiutato ad arrivare al successo.

L'arco della galleria appena imboccata appare ora dal retrovisore sullo sfondo azzurro del cielo e sembra trasparente come l'acqua del mare che lasciava intravedere le vongole interrato quando io e lei, d'estate, al mattino presto andavamo a riempire insieme il secchiello rosso. Nessun rumore. Solo lo sciabordio dei nostri piedi nel silenzio sovrano. Le finestre degli alberghi, intorno, erano ancora chiuse. Solo qualcuna si apriva come una bocca che sbadiglia e si scorgeva allora il biondo tedesco che abbracciava con lo sguardo l'ampia porzione del mare sottostante.

Si fa sempre più piccolo l'arco di luce dell'ingresso della galleria che continuo a fissare dal retrovisore. E mi crea dentro un insolito turbamento. Ripercorro il corridoio del nostro liceo procedendo all'incontrario e l'acre odore del legno dei banchi comincia a farsi risentire. Ora le viscere della montagna mi possiedono come l'utero materno racchiude il feto ignaro del mondo e della luce, vivo, ma ancora morto alla vita.

E il buio di questo tunnel mi suscita nella mente un carosello di ricordi: giovani studenti agitavamo cartelli di rivoluzione. Rivoluzione di pensieri e di idee. Rivolgimento di ogni irrigidimento borghese. Avremmo vinto, certo, quella battaglia noi del sessantotto. Quando occupammo le aule della scuola io e lei avevamo, per dormire, lo stesso giaciglio. Un materasso antico, di quelli imbottiti di crine. Avremmo mutato le regole sociali che volevano imbavagliarci e renderci "strumenti del sistema". "Lotta senza paura" "Per un domani migliore" scrivevamo sui muri quando si riu-

sciva a combinare un appuntamento collettivo di sera, prova già questa, per noi, di grande libertà, di emancipazione, di stravolgimento di ogni legge fissa e stabilita.

Ma ora occhi grandi da ogni lato di questa galleria mi scrutano quasi come a voler leggermi dentro per interrogarmi o, peggio, per accusarmi di aver tradito quel nostro comune dettato in nome di altre sorti future, o di aver proditoriamente seguito le regole di un altro gioco che mi ha reso ingrannaggio di una macchina enorme, senza che io ne abbia avuto consapevolezza. Ombre e visi vedo scorrermi davanti ed ai fianchi dell'auto che corre in un viaggio diventato strano e straordinario. Sono visi noti, compagni di classe che, vestiti come allora, mi riprovano perché ho scelto la strada maestra che dispensa, a chi la percorre, tangibili ricompense.

Sì - ammetto candidamente - ho cambiato la mia vita. Dove siete cari amici di un tempo, fantasmi del passato. Quanti di voi oggi non vivono più, quanti sono partiti e mai tornati.

Ma io non vi ho mai dimenticati.

Di voi conservo il ricordo che durante questo viaggio un mattino di sole ha rievocato, chissà perché.

Una cosa ora desidero: tornare a vedere la luce. Ma più forte pigio il piede sull'acceleratore e più mi pare che il tunnel mi ostacoli e voglia per sempre tenermi con sé. Non vedo davanti agli occhi che un'ombra continua e sinistra.

Prima di addormentarmi, quando ero bambino, dopo aver indossato il pigiama con i soldatini disegnati e colorati di rosso e di blu, fissavo l'ombra della vecchia libreria proiettata sul muro e la vedevo diventare donna, o drago, o mostro, o strega. Provo ora la stessa angoscia di allora. Quell'ombra buia, immobile e priva di vita, gridava e poi piangeva e aveva gli occhi rossi di bragia. Io impietrito e terrorizzato tiravo il lembo della coperta fino a coprimi il capo e poi sbirciavo piano, scoprendo solo gli occhi: era ancora là. Rideva beffarda e sghignazzava finché il mio terrore, divenuto panico, non prorompeva in un pianto diretto che nessuno, neanche mia madre che correva a bagnarsi le labbra con le mie lacrime, poteva comprendere o giustificare. Poi le fobie della notte, i risvegli improvvisi, le grida, l'angoscia, la febbre alta, i brividi e le vampate di calore.

Dietro la curva successiva non vedo ancora la fine del tunnel. Per quanto incredibile possa apparire e per quanto razionalmente mi sforzi di non crederlo, questo viaggio, iniziato ormai da troppo tempo, non ha fine.

Probabilmente i pensieri e il caleidoscopio dei ricordi mi hanno tanto distratto da alterare, per un po', la percezione del tempo, sicché m'è parso eterno il breve trascorrere di qualche minuto. La bella rievocazione del passato, i miei compagni di liceo, le voci di ognuno e i loro visi, un sorriso tra gli altri, tutto, forse, mi ha trasportato in una remota regione della mente, lontano dalla monotonia di questo trasferimento in auto.

Annalisa custodiva gelosamente i suoi appunti tenendoli stretti sotto il braccio.

- *Bene o male che vada* - ripeteva con convinzione - *ormai è finita*.

A me sembrava quasi incredibile che in breve quello stato di angoscia potesse scomparire all'improvviso e finire davvero. Come l'uscita da un tunnel. E alla fine di quel tunnel, a diciotto anni compiuti, io l'avrei ritrovata sorridente. Null'altro avrei chiesto alla vita: il mio diploma, la tanto desiderata spensieratezza, un'estate intera da vivere con lei. La dipinsi con i colori variopinti delle mie illusioni di allora e la portai per sempre con me nell'anima.

Da una lunga scalinata che mi appare all'improvviso davanti all'auto e illuminata dal basso da una luce fioca e velata, la vedo ora discendere, oggi come allora, con i lunghi capelli sulle spalle, triste in volto e, tuttavia, serena e tranquilla. Traspare dai suoi occhi una rassegnata malinconia. Così usciva da scuola e scendeva lungo le scale, radiosa in viso, quel mattino di primavera, lasciandosi alle spalle il buio corridoio del liceo, verso la luce, verso la felicità che a diciotto anni le sarebbe spettata di diritto. Ignorava che in un solo momento ogni equilibrio apparentemente stabile può subire gli umori bizzarri della sorte e che possono sopravvenire, all'improvviso, eventi assurdi ed irrazionali, come morire investiti da un'auto nel fiore della giovinezza o trovarsi a percorrere, in autostrada, un tunnel che non finisce mai.

Ora la guardo fisso negli occhi: il suo sguardo è malinconico e triste ma, pure, mi pare di cogliere in esso un tenue barlume di speranza, come un supplichevole invito a non cedere, a continuare.

- *Voglio tornare a quel giorno di aprile!* - le dico in tono di preghiera, ma con voce determinata.

Ma lei non parla. Ha un'espressione distaccata e pur sentendola amica immagino che sia impedita nella volontà di agire.

Un lungo brivido mi passa per il corpo, un mesto disinganno sembra voler-mi affrancare dal ricordo, per impormi l'ineluttabilità di quella fine.

Quel maledetto giorno, uscendo per l'ultima volta dal corridoio della scuola, lei non trovò all'aperto né il tiepido sole né quel solito raggio che, penetrando dal vetro superiore del portone, le illuminava sempre gli occhi rendendone l'azzurro più chiaro ed irreale. Quel giorno scese le scale e attraversò la strada correndo. Io l'aspettavo dall'altra parte con i libri sotto il braccio. Una sorte ingiusta, incurante dell'azzurro cielo di quegli occhi e di quel dolcissimo sorriso ne recise inesorabilmente lo stame.

Davanti al gruppo attonito degli astanti, al di là della gente, tra urla disumane e gemiti, sullo sfondo, il portone del liceo si chiuse lentamente ripudiando un raggio di sole che poco prima, insinuandosi, aveva illuminato, come sempre, parte del corridoio.

Durante questo viaggio, a bordo della mia auto che procede velocemente all'interno delle viscere della galleria, ora che l'immagine di quel triste mattino è come svanita nel buio, io mi sento, all'improvviso, solo nell'universo. Ho voglia di abbandonare ogni riferimento oggettivo con la normalità delle sensazioni per fuggire in una dimensione di assoluta fantasia. Lontano da ogni uomo. Lontano dalle macchine fredde e crudeli che strinsero nei loro ingranaggi il suo tenero sorriso.

In preda ad un'ultima allucinazione le tendo la mano e, guardandola fisso negli occhi - che strana malinconia traspare dal suo sguardo - la voglio seguire, non m'importa dove.

Insieme in un'eterea dimensione ultraterrena ripudieremo la scena dei libri che volano in aria sullo sfondo di quel cielo azzurro, mentre con i lunghi capelli al vento il suo corpo fragile fluttua e poi cade giù, restituendo intatta, al disegno della sorte, ogni giovanile illusione.

La galleria mi appare adesso come un'ammaliante protezione di fronte al mondo degli altri. Al mio fianco, nell'auto, compagna di questo sconvolgente viaggio, sorridente come allora, serena e bella, come bello era il volto che avevo baciato per l'ultima volta sul tavolo di marmo, bagnandolo di lacrime, lei ora mi parla. Sono, le sue, parole strane ed incomprensibili che la mente, ormai vacillante tra improvvise folgorazioni, adatta in

modi diversi al mio sentire, alle commozioni che quell'ennesima sensazione mi suscita nell'animo.

Dura solo un breve istante.

Vorrei dirle tutto ciò che quel mattino m'era rimasto dentro, soffocato per sempre. Ma ogni mia parola si perde nel vuoto dell'oscurità che regna sovrana tutt'intorno. Come attraverso un vetro ci vediamo, ma pare adesso che l'uno non possa più udire l'altro.

Poi quel gioco si conclude in modo repentino.

Lei fugge verso il suo castello di vetro, in quella regione della mente dalla quale l'ho richiamata.

Uscirò, dunque, dal tunnel.

La luce del sole s'insinua con prepotenza all'interno dell'auto mentre mi giungono dalla radio le note di prima, la fine della nostra canzone che è durata solo pochi minuti portandomi tanto lontano.

Ora che quella musica a poco a poco svanisce l'ultimo barlume di ricordo si dissolve come sabbia tra le dita.

E, come quel mattino di aprile, resto improvvisamente solo.

Menotti Sergio Di Diodoro è nato a Giulianova (Te), dove risiede, nel 1951. Svolge attività di giornalista. È addetto stampa e critico d'arte. Nel 1975 ha vinto la 17° edizione del "Premio letterario Teramo" per un racconto inedito - sezione Cut De Benedetti (Giuria presieduta da Diego Valeri e composta da Luigi Baldacci, Enzo Di Poppa, Volture, Carlo Bo e Michele Prisco). Ha vinto il Premio Sgattoni nel 2012 e nel 2019, classificandosi terzo, allo stesso concorso, nel 2017 e nel 2018. Nel 2014 ha pubblicato il romanzo autobiografico "Abitavamo in via Quarnaro".